

# Verifica dei poteri Prefazione alla nuova edizione di Alberto Rollo

*Da: L'ospite ingrato. Rivista online del Centro Interdipartimentale di ricerca Franco Fortini.*

A distanza di cinquantadue anni dalla prima edizione del 1965, Il Saggiatore ripropone *Verifica dei poteri* di Franco Fortini. Per gentile concessione della casa editrice, presentiamo un breve estratto dalla prefazione di Alberto Rollo.

Per chi aveva vent'anni nei primissimi anni settanta e cominciava a occuparsi di cose letterarie, *Verifica dei poteri* è stato un libro decisivo, uno spartiacque, un domicilio di idee e di identità. Lo rileggo ora, per intero, dopo almeno trent'anni. Ci ero tornato nel dicembre 1994 quando ebbi a scrivere su Franco Fortini, per la rivista «Linea d'ombra», una ricognizione post mortem, ma era solo una «visita», come a stanze note e a un echeggiare ancora più noto. Ora mi trovo davanti al ragazzo che lesse il libro la prima volta e all'opera così come mi viene incontro ora, cinquantadue anni dopo la prima edizione e quarantotto dopo l'edizione del 1969, quella che ha parlato alla mia generazione. E la cui Prefazione è stata, insieme alla Premessa già esistente, una ventata di complessità critica che gli studenti (ma anche gli studiosi) di allora raccolsero come una grande apertura d'ali. [...]

In che modo prendeva forma un libro come *Verifica dei poteri*? La forma del saggio, è noto, è molto spesso legata a un lavoro assemblativo di contributi già pubblicati, ma, al contrario del fastidio che spesso insorge di fronte alla consuetudine tutta accademica della raccolta più o meno giustificata, qui

il senso del work in progress si dispiega con l'evidenza di un progetto disegnato e ridisegnato e anche ora, dopo tanto tempo, avvertiamo il tarlo di un'ossessione che si esplica nelle sezioni, nei titoli delle parti e dei capitoli, perfino nelle note, e quando, in fondo alla Premessa del 1965 (che in questo volume figura sotto il titolo Prefazione alla prima edizione), si leggono i ringraziamenti alle riviste, la considerazione più interessante è che Fortini, e con lui molti suoi «colleghi», poteva contare su una vera rete, vitale e accogliente, in cui avviare approfondimenti, lanciare sfide, rispondere a sollecitazioni. Questo è un dato di fatto – e tuttavia anche nei primi anni settanta non suonava assolutamente «banale». Basta citare qualcuna di queste «sedi» per intenderci: «Comunità» condotta a Ivrea da Adriano Olivetti; «Giovane critica», prodotta dal Centro universitario cinematografico di Catania; «Il pensiero critico», diretta da Remo Cantoni; «Il Ponte» fondata a Milano da Piero Calamandrei; «Il Menabò» condiretta, a Torino, da Italo Calvino ed Elio Vittorini; «Nuovi Argomenti», con sede a Roma e diretta da Alberto Carocci e Alberto Moravia; «Nuova corrente» fondata a Genova da Mario Boselli; «Officina» voluta a Bologna da Francesco Leonetti, Pier Paolo Pasolini e Roberto Roversi; «Quaderni Piacentini» fondata a Piacenza da Piergiorgio Bellocchio «a cura dei giovani della sinistra», si leggeva sulla testata; «Quaderni rossi», rivista «eretica» promossa da Raniero Panzieri e Mario Tronti; «Questo e altro», fondata a Milano da Niccolò Gallo, Geno Pampaloni, Dante Isella e Vittorio Sereni; «Ragionamenti» diretta, a Milano da Armanda Giambrocono Guiducci; «Rendiconti» fondata a Bologna da Roberto Roversi e altri intellettuali legati a «Officina». Ho voluto inserire la toponomastica di queste riviste perché, senza nulla aggiungere a commento, lascia intravedere un panorama nazionale e un raggio di azione e di influenza felicemente articolato e complesso.

Dietro a *Verifica dei poteri* c'è anche questa densità, questa effervescenza diversificata e diversificante. C'è un gioco

interlocutorio fittissimo e, per altro, non chiuso solo entro i confini nazionali. In queste riviste, Fortini è l'ospite desiderato, temuto, e a volte «ingrato» (come si è voluto battezzare lui stesso): ed è soprattutto l'homme des lettres che porta la provocazione della letteratura in «Quaderni rossi» (l'intervento di Bertolt Brecht a Parigi al I Congresso internazionale degli scrittori per la difesa della cultura, del 1935) e, nelle riviste più letterarie, la sghemba e tenorile sociologia del potere nonché il suo sguardo urticante – ma senza rinunciare mai, nel contempo, là dove viene esercitato, al rigore analitico del critico letterario. Si veda, in proposito, la nota 1 al capitolo 4, Parte prima, dove Fortini ricostruisce la genesi del capitolo, tutto un gioco di rimandi e di riprese fra rivista e rivista – che quasi anticipano, sia pure dentro i confini della filologia, le potenzialità che potrebbero appartenere agli attuali social media.

Cosa cercavamo in questo libro all'alba dei settanta? Esattamente quello che è: una battaglia fuori dalla subalternità – dalla subalternità alla cultura dominante, e insieme a ogni forma di dominanza ideologica, ivi compresa quella dei settarismi, degli ottimismo, dei tecnicismi. Fortini non è stato certamente un intellettuale anarchico, ma è stato un'intelligenza che ha cercato sempre l'ordine nel disordine e viceversa, che ha messo avanti a tutto l'urgenza dubbiosa di verificare il proprio posto nel mondo, e nella storia del mondo, ben sapendo che questa storia è anche lascito, consegna, tradizione. Ha scritto Alfonso Berardinelli: «Per Fortini la Tradizione è un richiamo, un'ossessione, una nostalgia, un compito morale e storico, un rimorso». Se nel corso della Prefazione del 1969 può tornare al concetto di «insostituibilità del discorso poetico e letterario» è anche in forza di quel premere salvifico e molesto della Tradizione, che tuttavia lo espone al dubbio, alla smagliante retorica del dubbio. È anche per questo che due versi dei suoi sono entrati nella mia personale formazione

e nella percezione di molti come dirimenti: «Fra quelli dei nemici / scrivi anche il tuo nome [...]. La poesia / non muta nulla. Nulla è sicuro, ma scrivi» (Traducendo Brecht, 1959-1961).